

CULTURA E TEMPO LIBERO

L'INTERVISTA

Amélie Nothomb: «Mio padre è morto durante la pandemia. Il libro è un modo per salutarlo»

La scrittrice e la nuova opera letteraria «Primo sangue»: «Non sono potuta andare al suo funerale. La guerra? Gli intellettuali possono fare poco»

di FRANCESCA VISENTIN

di **Francesca Visentin**



Amélie Nothomb, 55 anni, scrittrice belga

Un diplomatico-eroe dall'infanzia complicata e bizzarra, in bilico tra comodità, agi e una sorta di scuola di sopravvivenza, in un mondo affollato di zii (coetanei) e nonni ingombranti. Il nuovo romanzo di Amélie Nothomb, «Primo sangue» (Voland, 117 pagine, 16 euro), che appena uscito ha vinto il Prix Renaudot, racconta del padre Patrick Nothomb. Rampollo di una delle più influenti famiglie del Belgio, nel 1964 salvò 1450 ostaggi in Congo, dopo 4 mesi di trattative con i ribelli, trovandosi anche davanti al plotone d'esecuzione e salvandosi per un soffio. Un libro affilato e poetico, com'è nel suo stile, ogni parola cesellata come un'opera d'arte, immediata, essenziale. Amélie Nothomb, icona della letteratura internazionale, adorata da schiere di fan, ha fatto tappa nel Nordest, tra Veneto e Trentino-Alto Adige con il suo tour letterario, in due incontri a Venezia e a Rovereto.

La storia narrata nel libro, come spesso nei romanzi di Nothomb, è costellata di chiaroscuri e indaga gli abissi di famiglie disfunzionali: l'amore non basta ad assicurare infanzie serene ed equilibrate. Nata a Kobe, Giappone, nel 1967, la scrittrice oggi vive tra Bruxelles e Parigi. «Primo sangue», come ha raccontato Nothomb, è nato durante il lockdown, dopo che il padre, 83 anni, è morto d'infarto. Tutto il libro è stato scritto all'alba, proprio alla scrivania del padre, a Pont d'Oye, nel castello di famiglia alle Ardenne. La scrittrice era a Parigi quando il padre è morto, lui a Bruxelles. A causa del lockdown non ha potuto nemmeno salutarlo al funerale. Il romanzo è quindi una sorta di commiato, attraverso la storia del padre bambino, adolescente e poi adulto. Un viaggio tra legami famigliari, paure, talento, destino.

Amélie Nothomb, perché un libro dedicato a suo padre?

«Perché è morto e perché non avrei mai pensato che sarebbe morto. A causa del lockdown non sono potuta andare al suo funerale e ho dovuto inventarmi un'altra maniera per dirgli arrivederci».

Che relazione ha avuto con il padre e quanto ha influito nella crescita e nelle scelte di vita?

«Noi ci siamo sempre amati molto, ma ho dovuto aspettare di avere vent'anni per cominciare a comprenderlo. La sua serietà gentile, il suo mistero sorridente, e la sua assoluta affidabilità mi hanno certamente influenzata».

Cosa immagina avrebbe detto suo padre di questo libro?

«Non lo so, ma penso che questo libro gli avrebbe fatto un enorme piacere. Mio padre avrebbe adorato che parlassi di lui».

E sua madre?

«Mia madre ha amato molto il libro, lo chiama "Il libro di Patrick"».

È riuscita a dire a suo padre tutto quello che voleva?

«Dopo la sua morte, sì».

Nel romanzo, i bambini di famiglia, gli zii di suo padre e anche lui per alcuni periodi, crescono imparando a sopravvivere, tra poco cibo e giornate tra i boschi in cui nessun adulto si occupava di loro. Come è stata la sua infanzia?

«Io nella mia infanzia ho avuto da mangiare più che a sufficienza, ma nessuno si occupava di me. Con la storia del romanzo non voglio mandare messaggi, ma descrivere il mondo come può essere».

Il dramma della guerra c'è anche nel libro. Suo padre è stato un eroe che ha salvato 1450 ostaggi in Congo. Come vive questo tragico periodo dell'invasione dell'Ucraina?

«Sono orripilata da questa invasione dell'Ucraina. Ma gli scrittori e gli intellettuali non possono fare grandi cose».

È vero che non usa più i suoi celebri cilindri?

«Sì, li porto ancora, ma mai quando indosso la mascherina, altrimenti sembro Zorro».

La pandemia ha cambiato qualcosa nel suo approccio alla scrittura?

«No, la pandemia nella mia scrittura non ha cambiato niente».